

Non si vive di solo PIL

Sviluppo & Crescita a confronto

BRUNO DEL FRATE

Crescita, sempre di più, sta a significare aumento quantitativo, mentre sviluppo, a sua volta, viene adoperato maggiormente con il significato di miglioramento, sia nella quantità che nella qualità di benessere di un'intera società in ogni senso. Quindi non soltanto nella direzione del soddisfacimento dei bisogni e degli arricchimenti materiali.

Trascuriamo, per evitare polemiche infruttuose, di portare ad esempio alcune realtà geopolitiche, che pur avendo fatto ultimamente passi da gigante in termini di economia, rimangono al palo per ciò che riguarda diritti civili e libertà politiche e religiose. Ma non possiamo trascurare quello che invece succede nelle democrazie liberali. Dove, a fronte di ampie garanzie giuridiche che, mettendo sullo stesso piano tutti i cittadini, permettono loro di scegliersi periodicamente i rappresentanti politici e di godere di diritti civili, politici e religiosi molto estesi, si è avuta una crescita economica che ha comportato non solo degli evidenti benefici, ma anche tutta una serie di negatività. La crescita vertiginosa della produzione delle merci e dell'erogazione di alcuni servizi: trasporti, energia, produzione industriale e agricola, è cosa nota, ha comportato, nella maggior parte dei casi, un preoccupante inquinamento ambientale con effetti anche planetari, e un accaparramento delle risorse non rinnovabili a detrimento dei paesi più poveri, con un depauperamento complessivo della terra preoccupante.

Attualmente la crescita economica di un Paese, viene misurata con un parametro atto a misurare il Prodotto Interno

Tra crescita e sviluppo, intesi nell'accezione che hanno assunto, perlopiù, tra gli economisti, si può evidenziare una sostanziale differenza: una società può crescere enormemente nei suoi standard economici e al contempo può regredire civilmente, socialmente, culturalmente e spiritualmente.



Lordo, meglio conosciuto, in Italia, nel suo acronimo di PIL, di cui oggi si fa un gran parlare sui mass-media e anche in ambiti ristretti che orientano l'economia mondiale.

Questo "parametro economico", in inglese *Gross Domestic Product* (GDP), fu studiato dal celebre economista britannico John Maynard Keynes (1883-1946), e via via sempre più utilizzato per valutare la salute economica e finanziaria di un paese.

In pratica, il PIL dà conto, normalmente su base annua, del totale degli acquisti al consumo sommato al totale degli investimenti produttivi, ai quali va aggiunto il saldo dei movimenti monetari dall'estero e per l'estero. Infine, su base statistica, viene valutato e sommato al resto anche il cosiddetto sommerso: dall'evasione fiscale, a quella contributiva e via dicendo.

In questo senso, per rimanere alla differenziazione che notavamo all'inizio tra sviluppo e crescita, il PIL ci restituisce una fotografia della crescita ma non dello sviluppo di un determinato Paese.

C'è poi da dire che il PIL nelle sue misurazioni, di fatto, privilegia i consumi di beni e di servizi basati sul *circolante*, considerando, invece, tutte quelle forme di scambio e di servizi che non sono legati alla monetizzazione come fattori ininfluenti.

Ad esempio, le derrate alimentari scambiate con profitto sul mercato (mercificate) fanno aumentare il PIL, mentre la produzione casalinga delle stesse e il suo probabile consumo familiare o amicale gratuito, ma anche non gratuito, facente parte del cosiddetto sommerso non misurabile, non viene, per definizione, considerata. Senza contare il lavoro volontario

che, anch'esso, non rientra nel computo del PIL. Mentre incidenti di varia natura, catastrofi naturali o procurate dall'uomo come la guerra e quant'altro in fatto di disgrazie, lo fanno aumentare. Per capire meglio, basta pensare ai soldi che si spendono per i primi soccorsi, le degenze in ospedale, in caso di morte per le esequie, i risarcimenti, le ricostruzioni e via dicendo.

Insomma, il PIL è un indicatore di ricchezza materiale che, seppur utile per quanto riguarda l'economia, è limitato per misurare la qualità della vita che non è fatta solo di possibilità di spesa ma di parametri che tengano in debito conto anche altre cose. Ed è proprio in questo senso che è sbagliato valutare lo sviluppo di una nazione soltanto tenendo conto di questo indicatore, che ne individua la crescita ovvero la decrescita semplicemente in termini monetari.

Bob Kennedy, in un famoso discorso tenuto il 18 marzo 1968 agli studenti e agli insegnanti della Kansas University, ebbe a criticare il PIL con queste esatte parole che dovrebbero indurci, oggi più di ieri, a un'approfondita riflessione: "Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones né i successi del Paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il PIL comprende l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana... Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai

bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali, né dell'equità dei rapporti fra noi. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta."

Oggi, assistiamo a una corrente di pensiero che, partendo dalle considerazioni di Bob Kennedy appena esposte, sta sempre più facendosi strada tra gli economisti. Costoro non vedono nella diminuzione del PIL un'irreparabile catastrofe, anzi la auspicano in termini di decrescita programmata, sostituendo a una costante e indeterminata crescita del Pil, uno sviluppo che metta tante cose assieme, comprese quelle che non hanno un'utilità immediata e non si preoccupi solo del valore numerico dei beni e dei servizi acquistati. Beni e servizi talora superflui ma considerati indispensabili dal consumatore solo perché indotti dalla pubblicità martellante e dalle mode. Quello che si teorizza, è uno sviluppo pacifico, armonico, diffuso e sostenibile, che tenga conto di tutte le popolazioni che abitano la terra, dei loro bisogni e delle loro aspettative realizzabili. E contemplare anche l'evenienza di una decrescita economica necessaria e programmata attraverso la lotta ordinata agli sprechi e al sostegno dell'innovazione tecnologica in direzione dei risparmi energetici e delle materie prime, del rispetto dell'ambiente e, al contempo, del benessere complessivamente inteso. Insomma, della cosiddetta qualità della vita e di quelli che vengono oggi formulati statisticamente, forse un po' superficialmente, come indici di felicità (Felicità Nazionale Lordo), che però puntano su parametri interessanti come quelli della serenità, della fiducia nelle istituzioni, della sicurezza nelle sue molteplici forme, della solidarietà, dell'integrazione sociale e razziale, dell'efficienza e dell'economicità dei beni e dei servizi primari come casa, scuola, sanità, trasporti ecc.. Sicché, evitando di assumere come unico fattore o fattore dominante di sviluppo il Prodotto Interno Lordo, si potrà puntare, seppur gradualmente, ad affermare indici più complessi come l'Indice di Sviluppo Umano, già utilizzato dalle Nazioni Unite per la lotta alle sperequazioni tra il Nord e Sud del mondo, alla denutrizione, alla povertà, all'analfabetismo.

PIANISTI

di ERASMO

Ci provò per prima la Presidente della Camera Nilde Iotti, quando, nel lontano 1990, organizzò uno speciale nucleo anti-brogli formato da commessi e funzionari, che avrebbero dovuto ritirare le tesserine ai votanti per conto altrui. Da allora si sono inutilmente rincorsi i più vari metodi: cambi di sistemi elettronici, differenti tesserine, posti fissi, ronde di segretari. Procedimenti pure intervallati da grottesche techno-pensate tipo maggiori lucette, controlli dell'iride, sensori sotto il banco.

Tutti espedienti falliti. Il vizio dei nostri parlamentari di votare per conto terzi resiste allo scorrere del tempo. C'è

chi lo fa per interesse politico, ma a volte votano per non far perdere la diaria agli amici e ai compari assenti.

Siamo arrivati al riconoscimento delle impronte digitali, come si usa per soggetti dalla condotta tutt'altro che irreprensibile. Il nuovo sistema, la cui adozione pratica è ancora incerta, è già costato alle esangui casse statali la "modica" cifra di 550 mila euro!

Almeno bastassero a fugare nei cittadini l'impressione, il sospetto o la certezza che "li dentro", cioè in Parlamento, regnano l'inganno, l'imbroglione e la frode. E questo in fondo già basterebbe. Ma ancora una volta tocca dire: si vedrà.